

Dai confini con l'Ucraina appello ai popoli dell'Est: «Abbandonate i nazionalismi e guardate al bene comune»

Donata una chiesa ai fedeli di rito ucraino-bizantino. Walesa: «Santità, le chiavi della Polonia nelle sue mani»

Il Papa ai soldati polacchi «Difendersi è un diritto»

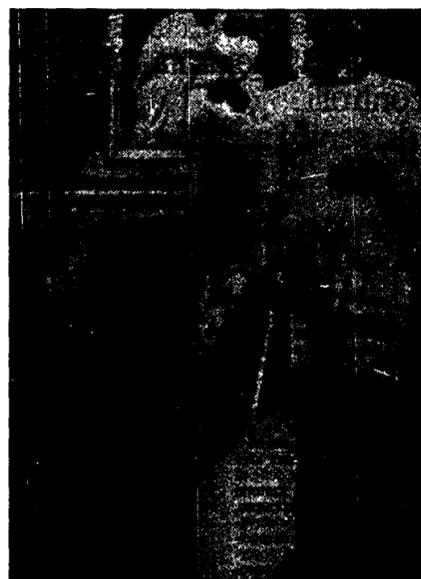
Il Papa ai militari polacchi: «Non si può negare ai governi il diritto a una legittima difesa». E rivolgendosi a polacchi, lituani e ucraini, li ha invitati a mettere da parte i nazionalismi per costruire una nuova convivenza, nel rispetto di identità etniche, autonomie e sovranità. Le cerimonie, ai confini con l'Ucraina, hanno assunto un particolare rilievo. Walesa: «Santità, le chiavi della Polonia sono nelle sue mani».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO SANTINI

PRZEMYSL. Facendo appello all'insegnamento della storia, passata e recente, Giovanni Paolo II ha invitato i soldati polacchi, lituani e altri popoli dell'Urss che si richiamano al cristianesimo a superare, pur nel rispetto delle rispettive identità nazionali, delle autonomie e sovranità, i conflitti etnici che li travagliano e a guardare al bene comune nella prospettiva del terzo millennio. Un invito tanto più significativo perché lanciato dalla Pro-cattedrale di Lubaczów, ad appena 15 chilometri dal confine con l'Ucraina da cui sono arrivati molti fedeli di rito greco-bizantino con i loro preti e vescovi, un evento davvero nuovo. Anche perché, in seguito ai mutamenti delle frontiere dopo gli accordi di Yalta, si erano creati per 45 anni forti tensioni politico-religiose per il trasferimento della sede dell'arcidiocesi da Leopoli a Lubaczów.

Non c'è dubbio che la scelta strategica del Papa è di sostenere Gorbaciov e la sua perestrojka sia come contributo alla prospettiva di Helsinki e alla costruzione della casa comune europea, sia per preparare il suo viaggio a Mosca ed è proprio nella chiesa del Sacro Cuore, ora cattedrale e a soli 14 chilometri dal confine con l'Ucraina, che Giovanni Paolo II, rivolgendosi a polacchi, ucraini e lituani, ha affermato che «accendere, oggi, i vecchi nazionalismi e avversioni sarebbe agire contro l'identità cristiana; sarebbe un anacronismo urtante, indegno di questi popoli». Ha in particolare invocato gesti di «riconciliazione e di vera fratellanza degli ucraini e dei polacchi», divisi per secoli e ancora durante la seconda guerra mondiale da lotte, spesso fratricide, per la conquista e difesa dei rispettivi territori. E papa Wojtyła ha esortato tutti ad «aprirsi in modo speciale verso le Chiese sorelle ortodosse del cristiano Oriente».

Non c'è dubbio che la scelta strategica del Papa è di sostenere Gorbaciov e la sua perestrojka sia come contributo alla prospettiva di Helsinki e alla costruzione della casa comune europea, sia per preparare il suo viaggio a Mosca ed è proprio nella chiesa del Sacro Cuore, ora cattedrale e a soli 14 chilometri dal confine con l'Ucraina, che Giovanni Paolo II, rivolgendosi a polacchi, ucraini e lituani, ha affermato che «accendere, oggi, i vecchi nazionalismi e avversioni sarebbe agire contro l'identità cristiana; sarebbe un anacronismo urtante, indegno di questi popoli». Ha in particolare invocato gesti di «riconciliazione e di vera fratellanza degli ucraini e dei polacchi», divisi per secoli e ancora durante la seconda guerra mondiale da lotte, spesso fratricide, per la conquista e difesa dei rispettivi territori. E papa Wojtyła ha esortato tutti ad «aprirsi in modo speciale verso le Chiese sorelle ortodosse del cristiano Oriente».



Giovanni Paolo II al suo arrivo a Rzeszow in Polonia

Elsin: «Restituire i beni alla Chiesa»

Le chiese, i conventi insomma il ricco patrimonio della Chiesa ortodossa lasciato andare spesso in rovina, sarà restituito alla Chiesa se il 12 giugno Boris Elsin verrà eletto Presidente della Federazione russa. Lo ha annunciato l'esponente politico nel corso di un discorso che gli è servito per esporre il suo programma presidenziale. La promessa rivolta alle migliaia di fedeli ortodossi non è l'unica innovazione nelle tasche dell'avversario di Gorbaciov. Elsin ha annunciato anche la riduzione dell'orario di lavoro, miglioramenti salariali, l'eliminazione delle cellule comuniste nelle fabbriche, prelievo fiscale da parte delle singole repubbliche e non del governo centrale, blocco degli aiuti all'estero, in particolare a Cuba.

L'Albania si avvia alle elezioni anticipate

La discussione sulla maggioranza dell'Assemblea nazionale ha convenuto sulla necessità di sostituire il primo ministro riformista, Fatos Nano cedendo alle richieste del partito democratico di opposizione, guidato da Sali Berisha. Intanto nel paese continuano scioperi e proteste. Da diciotto giorni sono bloccate le fabbriche, mentre da otto giorni ottocento operai fanno lo sciopero della fame, in solidarietà con i minatori.

Il Kgb: il treno per Baku fatto saltare dai terroristi

Il Kgb non ha dubbi l'esplosione che giovedì scorso ha ucciso 12 passeggeri del treno Mosca-Baku è stata causata da un attentato terroristico. Dopo un'indagine minuziosa - ha dichiarato alla Tassil capo della sezione locale del Kgb, Viktor Mozhkov - possiamo affermare con precisione assoluta che l'esplosione non si verificò sulle rotaie, ma dietro l'ultimo vagone del treno. L'infimo scoppio mentre il convoglio transitava in una stazione dell'Azerbaijan.

Corea del Sud Scontri sempre più violenti

Kim Chul-Soo, lo studente di 18 anni che si era dato fuoco sedici giorni fa è morto ieri mentre il Paese era squassato da ondate di protesta che hanno visto decine di migliaia di persone scendere in piazza a Seul, Pusan e Kwangju per chiedere le dimissioni del governo e del presidente Roh Tae-Woo. A Pusan, città a 320 km dalla capitale, un imponente sciopero di forze ha impedito a ventimila studenti e operai di uscire dalla città universitaria, dove da due giorni si svolgono manifestazioni antigovernative e anti-americane. A Seul migliaia di manifestanti, armati di tubi ordigni incendiari, hanno fronteggiato i cordoni di poliziotti schierati dietro i carri blindati.

Fosse comuni rinvenute a Kuwait City

Venti fosse comuni contenenti corpi non identificati sono state scoperte nel cimitero Al-Riqqa a Kuwait City, a testimonianza dei regolamenti di conti seguiti alla liberazione del Paese. Nella stessa capitale kuwaitiana sabato sera nei pressi dell'ambasciata degli Stati Uniti sono esplose due auto per cause non ancora accertate. Le fosse comuni, la cui esistenza è stata rivelata ai giornalisti da addetti ai lavori, misurano circa dieci metri di lunghezza e contengono dai cinque ai dieci corpi ciascuno. Secondo un agente di polizia, che ha richiesto l'anonimato, si tratterebbe in gran parte di kuwaitiani, uccisi perché ritenuti delatori, e di palestinesi, accusati di aver collaborato con gli iracheni.

Fatti da un amico molti disegni di Michelangelo?

Almeno 85 dei 650 disegni attribuiti a Michelangelo sarebbero in realtà usciti dalla matita del suo giovane amico, Tommaso De Cavalieri, al quale l'artista fu legato da amorosa amicizia. Lo afferma lo storico dell'arte svizzero Alexander Perrig, il quale illustra la sua rivoluzionaria tesi in un libro intitolato *Disegni di Michelangelo*. Reportata dal settimanale inglese *The Observer*, la notizia ha mandato su tutte le furie la stessa regina Elisabetta che possiede uno dei disegni incriminati. Si tratta della testa di un giovane che, secondo Perrig, sarebbe un autoritratto di Tommaso De Cavalieri, in età di 25 anni, nel pieno fulgore della giovinezza e della sua celebre bellezza.

VIRGINIA LORI

L'emiro del Kuwait «Elezioni nell'ottobre del prossimo anno» L'opposizione: una truffa

KUWAIT CITY. L'emiro del Kuwait lo sceicco Jabber Al Ahmad Al Sabah ha fissato le elezioni del Parlamento per ottobre del prossimo anno. Lo ha reso noto la radio di Stato riportando il testo di un decreto emanato dall'emiro. Al suo fianco in Kuwait l'emiro Al Sabah aveva promesso che le elezioni per il rinnovo del Parlamento, sospeso nel 1986, avrebbero avuto luogo alla fine del '92. La decisione ha già suscitato aspre critiche da parte dei sette partiti coalizzati nel «cartello» dell'opposizione e che pretendono invece elezioni a breve scadenza.

esclusivo vantaggio della sua famiglia che detiene un potere pressoché assoluto in Kuwait. Il decreto prevede inoltre la convocazione, per il 9 luglio, del consiglio nazionale, l'organismo istituito l'anno scorso con il compito, almeno sulla carta, di gettare le basi per il ritorno alla democrazia. L'opposizione ha più volte denunciato l'incostituzionalità del consiglio e anche la settimana scorsa, durante un incontro con lo sceicco, i leader dei sette gruppi avevano chiesto che non fosse rinvocato per non aggravare le divisioni già esistenti nel paese. Domani i partiti di opposizione del Kuwait terranno il loro primo raduno dalla fine della guerra del Golfo per protestare contro l'«incompetenza» del governo in carica e per reclamare una reale democratizzazione. Il raduno, ha detto Abdullah Al Nibari, ai vertici di sei in una moschea dell'emirato e dovrà esprimere il malcontento nei confronti del modo in cui il governo dirige il paese.

Risposta del ministro Levy ad un'intervista del monarca, Sharon frena Israele invita Hussein a trattare «Incontriamoci a Gerusalemme o Amman»

Il ministro degli Esteri israeliano David Levy invita Re Hussein di Giordania a recarsi a Gerusalemme «per dare inizio al processo di pace». È un gesto a sorpresa che sembra voler sbloccare lo stallo determinato dal fallimento della quarta missione di Baker. Ma il governo Shamir è diviso sulla questione e il sovrano hascemita ben difficilmente potrà esporsi con un atto così unilaterale.

GIANCARLO LANZUTTI

La sortita di David Levy è senz'altro di quelle destinate a fare scalpore e conferma al tempo stesso lo spirito di intraprendenza del ministro degli Esteri, che già più di una volta ha preso il primo ministro Shamir di contropiede, salvo poi a vedersi richiamare rapidamente a ordine. Nel clima di stagnazione e di scetticismo creato dal sostanziale fallimento di quattro successive missioni del segretario di Stato Baker, la proposta di un incontro diretto con re Hussein per mettere in moto il negoziato di pace può apparire in effetti qualcosa di più concreto ed innovativo di un semplice rilancio di quella

«opzione giordana» che per vent'anni è stata il cavallo di battaglia dei governanti israeliani. Tanto più che l'iniziativa di Levy si collega ad una esplicita dichiarazione di disponibilità del sovrano hascemita. Tutto prende le mosse infatti da una intervista rilasciata nei giorni scorsi al settimanale francese *«Le Point»*, nella quale il sovrano si è detto disponibile a incontrare «quanto prima» i governanti di Israele per discutere di pace, si è espresso in favore della costituzione di una delegazione congiunta giordano-palestinese per il negoziato ed ha affermato che la prospettiva di una confederazione

tra la Giordania e il futuro Stato palestinese appare come la soluzione più realistica. L'intervista ha avuto ampio rilievo sulla stampa israeliana la quale, ricordando da un lato che re Hussein ha già avuto dal 1963 «una decina di incontri segreti» con i dirigenti dello Stato ebraico (incontri peraltro mai ammessi da parte giordana), ha sottolineato che il re Hussein si dice disposto a incontrarli pubblicamente. E a questo punto Levy - preoccupato più di Shamir dell'immagine che Israele dà di sé stesso ai Paesi amici, e in primo luogo agli Stati Uniti - ha colto la palla al balzo.

Il ministro degli Esteri ha definito «realistiche e coraggiose» le dichiarazioni di re Hussein aggiungendo che «qualsiasi leader arabo che si esprime in quei termini troverà in Israele un partner pronto a discutere; ed ha poi espressamente invitato il sovrano «a recarsi a Gerusalemme per dare inizio al processo di pace», dicendo anche per parte sua disposto a

In Arabia Saudita e Oman il capo del governo trova consensi al piano Bush. Il sovrano: verrà a Roma alla moschea Re Fahd ad Andreotti: «L'Europa preme su Shamir»

Novità e contraddizioni nella missione di Andreotti in Medio Oriente. Arabia Saudita ed Oman appoggiano il piano di disarmo proposto da Bush. Ma re Fahd (che verrà a Roma per l'inaugurazione della moschea) sostiene che il suo regno è il paese più felice del mondo e che non ha bisogno di alcuna riforma. Andreotti: «Del conflitto arabo-israeliano se ne parlerà a lungo alla riunione del G-7».

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DHAHRAN. Re Fahd d'Arabia sommerge Andreotti di parole. Sabato sera il monarca saudita gli offre, alla presenza di 300 principi e dignitari vari, a Dhahran, la strategica località da cui, durante la guerra, partivano i bombardieri americani e dove ora si stanno per aprire i lavori del Consiglio di cooperazione del Golfo, un banchetto non usuale, «degno di un capo di Stato, stando almeno alle parole del corpo diplomatico occidentale». E due, mentre sul tavolo imbandito scorrono zuppa di pollo, gamberi, carne alla brace e latte di capra, parlano fitto fitto per un'ora e mezzo. Ma è lui, Fahd, che sembra non azzurrarsi mai. Quel che si dicono, comunque, non si sa. Forse discutono del piano di pace del presidente americano Bush, del quale si sussurrava nei giorni scorsi che Andreotti fos-



Giulio Andreotti durante i colloqui con Re Fahd a Riyadh, in Arabia Saudita

se un primo «esploratore» o delle prospettive di collaborazione economica tra Italia e Arabia Saudita. Poco più tardi, però, il colloquio confidenziale lascia il passo all'incontro ufficiale fra le due delegazioni e la scena, stavolta pubblica, si ripete. E il re continua il suo show. «Non c'è posto più felice del nostro paese» dice sottolineando il passaggio del suo regno da una società sottosviluppata ad una in cui l'educazione, la sanità, la tecnologia hanno compiuto passi da leone. Ancora. «Nessuno sa quanti milioni di dollari destiniamo in aiuti ai paesi del Terzo Mondo». E poi: «Pensi, signor primo ministro italiano che qui da noi abbiamo tre grandi strutture finanziarie che, nei grandi campi imprenditoriali, prestano i soldi ai cittadini senza alcun interesse». Il senatore a vita An-

dreotti (solamente qualche ora prima aveva saputo dal suo portavoce, Pio Mastrobucchi, notizia ufficiale della sua nomina e l'unico commento che ha concesso è stato «va bene») dirimendo «Maestri, vorrei essere un suo suddito». Fahd, probabilmente, coglie l'ironia e passa a parlare di politica. «Sì, sono ottimista sul processo di pace e sulle prospettive per la soluzione del conflitto arabo-israeliano, a patto che gli Usa e voi europei non cessiate di fare pressioni su Tel Aviv». Andreotti conferma. «L'Europa è molto attiva in questa fase. Certo, bisogna convincere Israele. L'argomento sarà al centro anche del G-7. Sarebbe imperdonabile che si perdesse quest'occasione per chiudere il contenimento il re sulla guerra «L'Irak era pronta a invaderci, ma grazie all'azione statunitense e occidentale il pericolo è stato sventato. Noi non ci dimenticheremo, neppure, quel che ha fatto l'Italia». Anche il sovrano saudita fa sfoggio, poi, di humor quando tra il serio e il faceto, dice: «Onorevole Andreotti, io penso che sarebbe un buon affare per l'Europa se potessimo entrare nella vostra comunità economica». Ma, ecco la conclusione, preme al re saudita di difendere la tradizione di vita nel suo regno. «Da noi - afferma - non c'è bisogno di grandi cambiamenti. Il nostro è un paese amministrato con grande rispetto nell'in-

teresse della gente». Come a dire: se l'occidente si aspetta, dopo la guerra, riforme profonde si sbaglia di grosso. Insomma, tutto come prima. O quasi. Del resto Fahd, forte della vittoria sull'Irak di Saddam, dell'alleanza con gli Usa, del patto di ferro che lui e i cinque principi della famiglia reale hanno stretto con la rampante borghesia tecnocratica, pensa davvero che nessuno abbia il diritto di esaminare i quarti di nobiltà, in fatto di democrazia, del suo paese. E così la polizia religiosa, sono in molti ad affermarlo, ha ripreso il sopravvento nel giudicare quel che è buono e quel che è cattivo nella vita di tutti i giorni, mentre i tentativi (peraltro minimi come quello di dar la possibilità alle donne di guidare l'automobile) di liberalizzare la condizione femminile possono aspettare.

La missione di Giulio Andreotti in Medio Oriente è cominciata, dunque, così tra luci ed ombre. Apertura, almeno da parte dell'Arabia Saudita, in campo politico, arroccamento sul terreno interno. Diverso, molto diverso, l'atteggiamento dell'Oman ieri mattina prima di volare proprio a Muscat, capitale del paese, il presidente del Consiglio ha invitato alla prima colazione il ministro de-



Un nuovo ciclone sconvolge il Bangladesh

Un nuovo ciclone ha investito ieri le coste del Bangladesh meridionale provocando, secondo le prime indicazioni ufficiali, centinaia di vittime. Per tre ore le zone costiere sono state battute da venti che soffiavano a 130 chilometri orari e investite da ondate alte quattro metri. «Il ciclone ha lasciato una scia di morte e distruzione - ha detto un funzionario - siamo certi che in un ciclone del genere, le persone muoiono a centinaia». Il 29 aprile scorso le stesse zone del paese vennero colpite da un ciclone che provocò la morte di oltre 138mila persone.